**INFORMAZIONE E POTERE.**

L'esponente pannelliano invoca la par condicio, finora avversata
Interviene il Garante. Prodi: «Siamo a limiti impensabili»

# Bavaglio a Santoro: tv vietata per Prodi

## Taradash lancia l'oscuramento

Ieri sera *Tempo reale* non è andato in onda. Il programma di Santoro «stoppato» dalla par condicio: era dedicato alle contraddizioni del centro sinistra: la prossima settimana si sarebbe parlato della destra. «Siamo a limiti che non pensavo» dice Prodi. «Censura politica» dichiara Vita (Pds). E Santoro: «Prevale il ricatto di chi già una volta ha ottenuto dal Garante interpretazioni molto discutibili della legge. L'arbitro ci ha fischiato il fallo prima di farci giocare».

**SILVIA GARAMBOIS**

■ ROMA. Stop a *Tempo reale*. Due settimane di silenzio pre-ballottaggio. Stop alla trasmissione di ieri sera dedicata a Prodi e alle contraddizioni dell'«Ulivo» come ha chiesto l'altra sera l'on. Marco Taradash. E la Rai ha deciso che «in applicazione del decreto sulla par condicio e dopo aver sentito il Garante» la trasmissione è sospesa.

«Siamo arrivati a limiti che non pensavo. Veramente» esclama Romano Prodi arrivato a Lucca per il suo giro delle cento città. «Certamente questo viaggio è per me una grande esperienza per aiutarmi a vedere come il sistema televisivo guarda al paese: ci vuole un forte senso dell'umorismo». È polemica. La sospensione di *Tempo Reale* «va ben oltre ogni eccesso di zelo» dichiara il sindacato dei giornalisti Rai (Usigrai) ricordando che «questa par condicio non ci è mai piaciuta eppure ad essa correttamente i giornalisti del servizio pubblico si sono attenuti». E la solidarietà a Santoro arriva anche dalle tv locali: la decisione del Garante sarebbe «inopportuna» secondo il Corna. Vincenzo Vita responsabile informazione del Pds parla di «censura politica». «È allarmante che la direzione della Rai si sia resa complice di una tale brutta vicenda». Luca Leoni Orsengo (Lega) contesta a Taradash un intervento definito «sconveniente» perché come presidente della Commissione di vigilanza «dovrebbe essere al di fuori e al di sopra delle parti». E Sergio Bellucci (Rifondazione) ricorda che in base ai dati dell'Osservatorio di Pavia «l'80% dell'informazione in campagna elettorale è stata appannaggio del Polo. Allora però Taradash si è guardato bene dal gridare che la legge è uguale per tutti». Ma il primo a sorprendersi della decisione di sospendere il programma sembra il soddisfatto Taradash che dichiara: «Finché c'è questo decreto sarebbe bene che almeno una trasmissione di sinistra se lo ricordasse».

**Gli ospiti dell'Ulivo**

Ieri mattina riunione di redazione a *Tempo reale* tutto pronto per la messa in onda del programma sui contrasti dell'Ulivo. Invitati Fausto Bertinotti, Gerardo Bianco, Umberto Bossi, Massimo D'Alema, Vittorio Feltri. E per la prossima settimana si prepara una trasmissione dedicata alle contraddizioni della destra con Pannella e rappresentanti di Forza Italia e Alleanza Nazionale. Come vuole l'informazione e come vuole la par condicio. «Abbiamo discusso su possibili correzioni in corsa del programma – raccontano in redazione –. Il nostro progetto su due trasmissioni non è stato capito. Abbiamo ritenuto opportuno evitare complicazioni». Durissimo Santoro: «Di nuovo prevale il ricatto di coloro che già una volta hanno ottenuto dal Garante una decisione punitiva per *Tempo reale* con una interpretazione molto discutibile della legge. Ritorneremo in onda dopo il ballottaggio. Garante permettendo».

**«Ci hanno già multato»**

«La domanda che uno dovrebbe fare a Taradash – dice Santoro – è se ritiene che le serate elettorali si siano svolte sulla base par condicio. O quando è stato invitato in tv Michelini, senza Badaloni, sostenendo che il candidato di Forza Italia era un rappresentante politico e Badaloni no. Il fatto è che i nemici della par condicio la usano per attaccare noi e poi il Garante usa noi a dimostrazione che fa un Garante equilibrato. Per noi è un altissimo rischio andare in onda così. Ci hanno già multato di 50 milioni perché un ospite ha dichiarato il suo voto: è ovvio che se l'arbitro fischia il fallo prima che scendiamo in campo, che possiamo fare se la legge prevede un miliardo di multa? E poi chi lo paga? A me non basta una vita».

Secondo l'ufficio del Garante consultato l'altra sera dai legali Rai la tesi di Taradash era fondata quindi la «par condicio» continua come se la campagna elettorale fosse ricominciata da capo. Il prossimo giovedì a questo punto – continua Santoro – saremmo vincolati ad avere presenti tutti i soggetti coinvolti nel ballottaggio. Quindi facendo stasera la trasmissione sul centro sinistra avremmo finito per non poter fare la stessa trasmissione rovesciata la prossima settimana. Era quello il cavillo di Taradash. E pensare che di fatto avremmo favorito il Polo e i suoi alleati chiamandoli in trasmissione a pochi giorni dal voto. Non sarebbe neppure la prima volta – conclude ironico – noi siamo specializzati nel regalare voti a Berlusconi, altrimenti alle elezioni andrebbero troppo male».

A Montecitorio ieri sta il vicepresidente della Commissione di vigilanza Mauro Paissan che Franco Bassanini della segreteria della Pds contestando la sospensione del programma suggeriva che sarebbe stato sufficiente «organizzare una trasmissione a più voci». Ma Santoro non è d'accordo: «Sarebbe una tribuna politica. Lo fa meglio Nuccio Fava, io invece cerco occasioni informative come le contraddizioni tra Bossi e Bertinotti o quelle tra i partiti dell'Ulivo sui Bot. Che senso avrebbe chiamare Storace o Del Noce? Il fatto è che questo decreto privilegia il punto di vista dei soggetti politici e l'informazione soccombe».

Michele Santoro, conduttore di «Tempo reale» G. Napoli/Adnkronos

«Rai privata? Ne prendo atto ma dico: non ridimensioniamo le aziende»

# Confalonieri: riformiamo le tv

**MICHELE URBANO**

■ MILANO. «D'Alema vuol privatizzare la Rai? Ne prendo atto, ma il problema non è questo. Chiedo cioè se d'accordo o no che nell'interesse del Paese sia la Rai che la Fininvest non vadano ridimensionate?». Attenuatosi il gran rumore della politica elettorale, Fedele Confalonieri, il successore del Cavaliere sulla poltrona di presidentissimo della Fininvest torna a tessere la tela del dialogo.

Sarà che il risultato scodellato dalle urne non è proprio beneaugurante? Nega. Anzi lo tenenza con didattico ragionamento attento a non far confusione. Una cosa sono le elezioni regionali, altro sono i referendum. Sono due cose completamente diverse.

Sì, in giugno a rischio-voto finiscono le Tv. E il futuro della Fininvest. E a casa del Biscione si è sempre ritenuto sbagliato politicizzare più del lecito il confronto referendario. E qualcuno è arrivato a parlare «di errore forse fatale». Cosa ne pensa Confalonieri? Che non si deve chiedere un voto pro o contro Berlusconi ma un voto per mantenere in vita le tv commerciali.

«Fidel» lo aveva detto un attimo dopo l'approvazione dei referendum: che si sarebbe opposto con ogni mezzo. E ha intenzione di mantenere l'impegno. Con spot e maxi manifesti a difesa dei sacri confini dell'azienda. Anche perché, non aveva e non ha dubbi se i referendum bocciassero la Fininvest sarebbe un disastro. «Non potremmo certo competere con una Rai con tre reti, il canone e la pubblicità. Ci sarebbe il gigante Rai e tanti pigmei privati».

Ma l'ombra della politica pesa a rendere ancora più rapida la montagna che Confalonieri deve scalare: non c'è forse quel conflitto che fa soffrire il Cavaliere e rischia di graffiare la Fininvest. Già, il Berlusconi leader di «Forza Italia» non continua a tenersi nella cassaforte di famiglia il controllo assoluto dell'azienda. Già, problema aperto. Ma Confalonieri in proposito ha le idee chiare. E lui il presidente. E dopo il ritorno all'a Mondadori di Franco Tatò ora cinge anche la corona di amministratore delegato. Non ha mai smesso di ripeterlo: «Silvio non si occupa più della Fininvest da quando è entrato in politica. Ovvio, il problema del conflitto rimane. E in questi mesi ha elaborato una strategia che superi o almeno riduca al minimo gli effetti sull'azienda». Il Confalonieri pensiero non è un mistero: ricerca di partner stranieri ed entro la fine dell'anno quotazione in Borsa della Fininvest. Operazione che avrà un unico effetto: ridurre il peso delle azioni Berlusconi. Ma non necessariamente replicano i critici, la sua incidenza reale.

E gli spot? E gli sgarbi quotidiani? Confalonieri non ci sta. Pareggia con Costanzo e Funari. E conclude con squilli di orgoglio: «La Fininvest è un ottimo esempio di pluralismo».

E l'ipotesi di una legge per evitare i referendum? Lo aveva detto ma ora lo ripete: siamo pronti a discutere con tutti. Un tavolo istituzionale? L'idea l'aveva lanciata proprio lui: aprendo un confronto con la sinistra e in particolare con Veltroni. Ma poi il clima preelettorale si surriscaldò e il Cavaliere fece marcia indietro. Ora è pronto al rilancio. La proposta? Una costituente: presenti tutti gli operatori del settore pubblici e privati, le forze politiche e istituzionali.

E così si torna al rapporto con la sinistra: cosa dovrebbe fare? La sua risposta è ricamata nella diplomazia: evitare di fare crociate e impegnarsi in una riflessione seria, obiettiva e moderna del sistema televisivo. Avendo presente un punto chiave che Confalonieri va ripetendo senza sosta da mesi: «Non è con il ridimensionamento delle aziende attualmente operanti sul mercato italiano che si può vincere la sfida soprattutto di fronte a una concorrenza internazionale che è formata già oggi da giganti».

## Quattro sì per la riforma dei media

**VINCENZO VITA**

SI AVVICINANO i referendum abrogativi della legge Mammì. Si voterà domenica 11 giugno. La campagna elettorale è in atto da tempo, in verità. Già abbiamo assistito ad un uso massiccio di spot nelle reti della Fininvest, cessati solo per il richiamo del Garante.

Il gruppo di Segrate ha fatto ricorsi su ricorsi, tanto per non smentirsi. Non solo. Su Retequattro gli ignari spettatori vengono «sorpresi» dalla minaccia di vedersi privare delle telenovelas e così via.

La propaganda, pure sugli autobus, diviene martellante e lo sarà sempre di più. Così ha deciso Silvio Berlusconi, capovolgendo il tentativo di aprire una discussione seria e costruttiva sulla riforma del sistema dei media, tesi anche ad evitare – rispondendo adeguatamente ai quesiti referendari e alla sentenza della Corte costituzionale del dicembre scorso – il voto di giugno. Ora, naturalmente, Berlusconi afferma il contrario. Si dimostri però una reale volontà di dialogo con proposte e soluzioni concrete, non con forzature e provocazioni.

L'iter della riforma – comunque – è avviato e ha una sua sede propria nella commissione speciale della Camera dei deputati presieduta da Giorgio Napolitano. Ogni tentativo va fatto per varare un provvedimento capace di prefigurare un sistema pluralistico aperto all'evoluzione tecnologica e governato da un'Autorità eletta dal Parlamento in grado di presiedere all'enorme comparto delle telecomunicazioni. In quest'ultimo campo, del resto, si è aperta la contesa sul futuro che in Italia sta purtroppo assumendo le sembianze della pasticciata privatizzazione della Stet, la quale – così come è stata preannunciata – certo non risolve alcun problema dello sviluppo e della necessaria liberalizzazione dei servizi.

Se esistono disponibilità alla discussione, ben venga. Lo ha confermato lo stesso Giorgio Napolitano: una legge è possibile, se c'è la volontà, benché i tempi siano davvero strettissimi. L'importante va ribadito è che nella legge siano rispettati i quesiti referendari: un soggetto non può essere proprietario di più di una rete nazionale; i film si possono interrompere solo tra il primo e il secondo tempo; le concessionarie di pubblicità non devono raccogliere pubblicità per più di due canali.

Sul primo punto è stato detto ampiamente: sono praticabili soluzioni intermedie, sempre che siano sul serio transitorie.

La legge comunque va fatta a prescindere dalla scadenza referendaria. Servono regole e criteri nuovi, che permettano finalmente all'Italia di entrare nella nuova era tecnologica e di partecipare con una autonoma forza produttiva alla società dell'informazione. A causa del «duopolio» Rai-Fininvest siamo un paese depresso e arretrato. Non abbiamo il cavo e non usiamo il satellite. L'audiovisivo è in una crisi profonda. Le emittenze locali vivono in uno stato di precarietà e la carta stampata è in sofferenza.

Per contribuire a riaprire la discussione anche sul servizio pubblico si è dichiarata con Massimo D'Alema la volontà di votare Sì anche sul quesito referendario proposto dalla Lega.

Quel quesito intende abrogare i riferimenti della legge Mammì e di un successivo provvedimento (legge n. 483 del dicembre '92) alla «totale partecipazione pubblica» della società Rai. In verità se prevalessero i sì non si privatizzerebbe nulla. Si aprirebbe l'opportunità invece di una trasformazione del polo pubblico di cui le forze del centro sinistra – nei loro progetti di riforma – hanno già ribadito il ruolo essenziale.

Sbaglia Fausto Bertinotti a fare una campagna ideologica. Il «duopolio» va ripensato senza simmetrie artificiose e senza tabù. La Rai, tra l'altro, è ormai gestita in modo incredibile.

Il consiglio di amministrazione se ne deve andare al più presto. La legge che ne riforma i criteri di nomina non può attendere. Per difendere il polo pubblico la sinistra non può più attardarsi in una improbabile cultura del monopolio, ma deve muoversi in fretta verso una concezione aggiornata del «Welfare State» nella comunicazione.

L'iniziativa democratica ha come stella polare l'ampliamento delle possibilità conoscitive e della «cittadinanza elettronica». Il rilancio della produzione, la valorizzazione delle diversità, la difesa dell'autonomia dell'informazione e dei suoi professionisti. L'ampliamento dello spazio destinato alla radio e all'emittenza locale, la definizione delle regole per la nuova era tecnica sono obiettivi essenziali.

Vogliamo più televisione, generalista, specializzata, maggiori occasioni di scelta rispetto per i cittadini. Non si vince decidendo pro o contro Berlusconi, bensì per un sistema aperto e rinnovato o per la conservazione dell'«ordine» (o disordine) di oggi.

L'abbiamo dimostrato nelle proposte già fatte e lo dimostreremo dopo i referendum – come è probabile – si arriverà a decisioni.

Non dimentichiamo certo i diritti dei lavoratori della Fininvest e dell'intero settore, come non sottovalutiamo il tema essenziale della presenza italiana in Europa e nei settori internazionali.

Un ultima considerazione. Il tempo per varare una buona legge è brevissimo e ogni giorno che passa la scadenza referendaria è più certa. I referendum però non possono essere vissuti e fatti vivere come un inutile «rodeo» un Far West con morti e feriti.

Sono uno strumento democratico previsto e garantito dalla Costituzione, utile per ridare fiato e speranza ad una riforma generale, per il destino di tutti. I referendum si possono vincere, si devono vincere.

Sì al referendum della Lega da parte dei parlamentari (escluso il Polo) per la libertà dell'informazione

# «Basta coi monopoli, anche per la Rai»

**MONICA LUONGO**

■ ROMA. Il Comitato interparlamentare per la libertà d'informazione dà ufficialmente il suo sì ai referendum sulle questioni televisive e abbraccia anche il quarto quello sulla privatizzazione della Rai, promosso dalla Lega. O si fa una seria normativa antitrust nei tempi più brevi possibili, che recepisca anche i temi dei quesiti referendari oppure si vota sui referendum.

Questo in sostanza quanto detto ieri dai rappresentanti del comitato (tutti i partiti tranne quelli del Polo) in una conferenza stampa a Montecitorio, in cui i temi presentati si sono uniti ad alcune dichiarazioni in merito alle posizioni prese ieri da Massimo D'Alema favorevole alla privatizzazione della Rai. Il nostro non è un cartello di opposizione – ha detto Giuseppe Calderisi – ma un'aggregazione in uno schieramento ampio che favorisce i temi della libertà d'informazione e dell'antitrust. Se vinciamo non ci vendicheremo. Berlusconi vince pure con i sondaggi: noi ci accontentiamo del semplice conto delle schede. E infine il sì al referendum sulla privatizzazione della Rai. Luca Leoni Orsengo rivendica che la proposta è della Lega e non di Pannella e spiega meglio di cosa si tratta. «Non vogliamo una totale privatizzazione dell'azienda, ma puntiamo ad abolire le norme che danno allo Stato la possibilità di avere tre reti. Eliminate queste il 51% della proprietà rimarrebbe allo Stato, il resto nelle mani di privati, andando anche ad un azionariato diffuso, con la possibilità di offrire azioni privilegiate per chi lavora dentro la Rai». Anche Bielli di Rifondazione ha detto di auspicare «un atteggiamento unitario perché il principio è rompere il monopolio». Ma evidentemente all'interno di Rifondazione la discussione deve ancora continuare: se nel pomeriggio Bertinotti dichiarava alle agenzie che «centro sinistra e rifondazione sono diversi. Basti pensare ai referendum sulla Rai, dove D'Alema propone di votare sì, mentre noi siamo risolutamente contrari». Anche Franco Bassanini dice che «il Pds come partito non ha assunto una decisione formale sul referendum della Lega. L'opinione è favorevole, noi siamo pronti a qualunque sfida. I veri liberali siamo noi perché vogliamo pluralismo, libera concorrenza. Ma se passeranno i quali saranno i tempi di applicazione e di cambiamento per l'assetto radiotelevisivo. Due settanta le scadenze di massima» dice Mauro Paissan, quella imposta dalla Corte costituzionale, che stabilisce che entro agosto del 1996 nessuno potrà detenere più di una rete e il 1998, quando scadranno le concessioni».

Ma è il problema della pubblicità che rischia di influenzare pesantemente il lavoro del comitato promotore per il sì: ora che è stato fatto fuori anche dagli spazi di Publitalia, che con un'offerta capestro ha offerto una soluzione all'autogli spot un miliardo e mezzo per spot di 45 secondi su tutte le reti del biscione, per la durata di quattro giorni. Prendere o lasciare, e il comitato promotore per il sì ha mollato. La Fininvest dice Stefano Semenzato «ora ci bombarderà con i suoi spot dicendo: La battaglia è persa, noi combattiamo con volantini nelle piazze».

Anche Romano Prodi voterà sì ai referendum sulla privatizzazione della Rai. Ha detto: bisogna che, bisogna privatizzare Rai e Fininvest. La Fininvest come la Rai è una risorsa per il paese, io voglio la concorrenza, non voglio punire qualcuno. Per Prodi è meglio l'antitrust del referendum, qualsiasi cosa venga disciplinata da una legge è sempre meglio di un referendum, che è un momento di sì e di no e basta. E Giorgio Napolitano dice a *Parlamento in rete* che c'è il tempo di legiferare prima del referendum, ma bisogna che tutti cominciano a parlare chiaro: a cominciare da Forza Italia e An. E sulla proposta di An in commissione di vigilanza e in commissione Napolitano Guglielmo Rositani considera la posizione di D'Alema come «strumentale» e Taradash la vede come «un passo tardivo». Berlusconi nel corso della conferenza stampa del Polo ha dichiarato che vede i referendum come una scadenza inevitabile e si dice convinto che i no prevarranno sui tre quesiti che riguardano la Mammì. Sono convinto della capacità degli italiani di giudicare ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. Penso che la cultura del Duopolio non sia la cultura della maggioranza degli italiani. Il referendum sulla Rai è ininfluente e solo un abile manovra propagandistica. Il Polo è comunque disponibile a trovare una soluzione legislativa per evitare altri referendum, sempre che dall'altra parte ci sia la reale intenzione di giungere ad un accordo. Anche per il segretario dell'Usigrai Giorgio Balzoni i referendum sulla privatizzazione della Rai sanno che in caso di vittoria farà ben poco per risolvere tutti i problemi. Parlare di solo Rai o Fininvest è fuorviante e inutile, perché tra qualche anno con cavi e satelliti lo scenario sarà completamente diverso.

### Rai, a Milano uno dei tg? Ok a Del Bosco per Televideo

**Presto uno dei tg Rai potrebbe «traslocare» da Saxa Rubra a Milano. Il cda ha dato incarico al direttore generale di predisporre uno studio di fattibilità dell'ipotesi di decentrare parte dell'informazione del servizio pubblico. Il cda ha inoltre nominato Giancarlo Leone, finora capo ufficio stampa, vicedirettore del coordinamento palinsesti televisivi di cui è direttore Franco Iseppi. Al posto di Leone andrà Bepi Nava mentre ad Agostino Saccà è stata affidata la promozione, immagine e comunicazione. Il Cda ha anche ratificato il ritorno di Marcello Del Bosco alla direzione di Televideo.**